

ECCEDENZA

Simona Paravagna · Paolo Vignola

L'eccedenza, alla lettera ciò che eccede, ciò che è dato in più, rinvia immediatamente alla nozione di plusvalore data da Marx. In estrema sintesi, il plusvalore è il valore della forza-lavoro non retribuita di cui il capitalista si appropria nel processo di produzione e “consiste nell'eccedenza della somma complessiva di lavoro incorporata nella merce rispetto alla quantità di lavoro pagato che la merce contiene” (*Il Capitale* III.1.2). Il plusvalore è perciò il valore del pluslavoro, cioè del lavoro compiuto *in eccedenza* dal lavoratore oltre a quello che corrisponde al valore del salario.

L'eccedenza, in questo caso, è assimilabile al *surplus* di tempo trascorso a lavorare rispetto alla quantità di tempo retribuita e necessaria. Il problema è che, oggi, nel processo produttivo, il tempo di vita viene *integralmente* messo al lavoro. Basti pensare alla sempre più dilagante richiesta di essere disponibili alla produzione — non solo nello sfruttamento intensivo dell'azienda, ma soprattutto nell'inedita trasformazione del tempo libero in tempo di lavoro.

Anche nei pochi luoghi in cui la dimensione lavorativa è ancora scandita dalla timbratura del cartellino, quando sei fuori sei ancora dentro. Ad esempio, accade sempre più spesso di dover essere reperibili per telefonate di lavoro alle ore più improbabili, di accendere il *computer* di casa e trovare già due mail di colleghi che pretendono una risposta immediata, o di finire a cena con gli amici a parlare di come risolvere problemi, ancora una volta, di lavoro.

Ciò che inoltre fa rabbrivire non è solo l'apparente impossibilità che una briciola di tempo sfugga alla captazione del capitale, ma anche il fatto che tutte le nostre facoltà, che un tempo avremmo pensato *eccedere* il terreno dello sfruttamento lavorativo — come le facoltà cognitive, relazionali, affettive — diventino elementi essenziali della forza-lavoro e, quindi, siano messe costantemente al lavoro.

Ora, proprio quando ogni nostra capacità sembra essere sfruttata e sfruttabile per la valorizzazione del capitale, è facile accorgersi che qualcosa rimane ancora fuori da questa cattura. Per quanto le maglie della condizione lavorativa attuale, rese ancora più strette dalla precarietà, cerchino di riconvertire in prodotti ogni nostra capacità, il lavoro vivo (quello che facciamo quando lavoriamo attivando appunto le nostre facoltà), fintanto che non viene completamente assorbito nei processi dello sfruttamento capitalistico, costituisce alternative di espressione, di sviluppo, di soggettivazione. Ecco allora l'eccedenza, non come condizione del plus-valore, ma in quanto caratteristica politica irriducibile del soggetto lavoratore.

Ma allora, come si può rivendicare la vita, quell'eccedenza, quella potenzialità che spinge verso il superamento di qualsiasi situazione (apparentemente) preordinata, quindi anche della precarietà? Questa è la partita che, oggi e quotidianamente, ogni lavoratore, ogni precario si trova a giocare. E questa è anche la sfida, o il campo da gioco privilegiato dei *Quaderni di San Precario*.